

# LE REALTÀ SACRE DI JAHIER

di

Giulio Cattaneo

Se c'è uno scrittore italiano legato a una determinata stagione letteraria e quasi sopravvissuto a se stesso, questo è Jahier. La sua esperienza è compresa fra *Riviera ligure* e la *Voce*, fra il 1910 e il '16: dopo i tre libri stesi in un giro brevissimo di anni un silenzio quasi totale. I rari interventi dello scrittore in questi ultimi tempi tutti volti a commemorare il passato: una rievocazione radiofonica della guerra del Quindici, un commento a una scelta di poesie di Rebora, una difesa veemente di certe posizioni morali all'interno della *Voce* contro le insinuazioni dello scettico, cèdevole e accorto Prezzolini. Reliquie del passato, quindi, conservate tenacemente e ripresentate con passione; la scrittura stessa ha subito ben pochi mutamenti anche se appare ormai ordinata normalmente senza quei capoversi continui che caratterizzavano la prosa di Péguy. I vociani superstiti hanno proceduto oltre gli esperimenti della *Voce*; il solo Jahier è rimasto fedele a quel momento culturale dopo averne rappresentato certi aspetti e istanze in modo più deciso e aspro dei suoi duttili e avventurosi coetanei. Una lettura dei suoi libri potrebbe disorientare e riservare delusioni ingiuste senza i necessari riferimenti all'impressionismo dei vociani, ai loro modi stilistici, alla assimilazione di alcuni testi del decadentismo francese e dell'ultima grande narrativa inglese, oltre che ad altri motivi propri della formazione di Jahier sui quali torneremo. Si possono leggere i saggi di Serra con qualche pro-

fitto prescindendo o quasi dalle loro componenti culturali, si può apprezzare *Il mio Carso* senza preoccupazioni eccessive di sistemazione storica ma *Ragazzo*, per esempio, non è assaporabile senza un minimo di orientamento sulla letteratura dei primi anni del secolo. Non che l'opera di Jahier si confonda fra le pagine dei suoi contemporanei perché lo scrittore ha caratteri spiccatamente originali ma è difficile giudicarla ove si tengano presenti solo certe esperienze del Novecento maturo. D'altra parte Jahier, così inconfondibilmente «vociano» e collegato perciò strettamente a un gruppo di lavoro, a una determinata officina letteraria, è anche una figura appartata e in qualche modo estranea allo stesso mondo della *Voce*. La sua origine valdese e la provenienza da un ambiente linguistico e culturale non propriamente italiano contribuiscono a dargli un accento personalissimo e risentito di eresia cosciente e solitaria. L'etica calvinista è alla base dei suoi scritti e condiziona anche atteggiamenti che sembrerebbero alieni da una particolare educazione religiosa. La componente puritana, evidentissima in *Ragazzo*, è quindi facilmente rintracciabile, anche se meno scoperta, nel sentimento egualitario di *Con me e con gli alpini*. Nel caso di *Ragazzo* non occorrono indagini approfondite: la morte del padre, così ferreamente «predestinato», che getta un'ombra dolorosa su tutto il libro non sarebbe per esempio spiegabile senza una precisa concezione della colpa. Lo spirito attivo che anima la famiglia povera e senza protezione del pastore ha una fervorosa impronta calvinista e la sua operosa, tenace, sofferente volontà di sopravvivere richiama certe considerazioni di carattere sociologico che Max Weber ha derivato dall'analisi dell'etica protestante. Si aggiunga alle istanze morali e alle loro conseguenze pratiche una materia poetica severa nella quale è sensibile la riduzione borghese del cristianesimo operata dal protestantesimo e soprattutto dal calvinismo. Le immagini domenicali del tempio, il mare «biblico» del fratello lontano, gli accordi di musica sacra «sulla tastiera ingiallita del vecchio pianoforte di casa», la rappresentazione di un rimorso acuito dalla ossessione visiva della austera tradizione ugonotta, il quadro di una comunità esigua, destinata ad annunciare l'eresia, sono i temi di questo mondo poetico un po' grigio secondo lo spirito di una religione senza fasto. «Le Domeniche giubilari: l'affollamento alla cancellata del tempio, le ondate

gravi dell'armonio a ogni apertura, e dentro i vecchi con cinque ordini di rughe, simili ad Abramo, allineati sulla panca, sfogliando le bibbie consunte; poi le loro lunghe schiene dolenti curve a confessare in preghiera. E il testo del sermone era: *Passa all'altra riva* ». Oppure: « ...ma ci sono dei giorni di disgusto in cui ha bisogno di appartarsi. Sebbene rifiuti il passato, le idee del passato, le idee morte sono con lui, vivono in lui come una protezione. Dietro le sue spalle ribelli ci sono le nonne calviniste coi capelli lisci spartiti intorno al viso austero; ci sono i Pastori che s'alzavano sul pulpito rigidi nella toga nera e lasciavan cadere sull'Assemblea genuflessa l'invocazione sicura: *Notre aide est au nom de Dieu*. La fatica delle anime loro frutta anche nel suo sangue. Ci sono delle ore che ha bisogno di appartarsi: riaprendo il suo Testamento sul comodino, si atterrisce d'essere tanto malvagio, ritorna ai racconti morali dove c'è sempre uno che si sacrifica; bagna di lacrime il suo guanciaie, solo nel nero della notte, e i fratelli che gli dormono accanto si spaventano dei suoi singhiozzi soffocati » (1).

Tutta questa materia è calata negli stampi della letteratura vociana; di qui le tipiche soluzioni stilistiche che in Jahier hanno un segno particolarmente nervoso e il carattere dei due libri più riusciti che si accorda con le inclinazioni di una letteratura diaristica, fatta di taccuini di viaggio, di frammenti autobiografici, di esami di coscienza. Una letteratura incapace di oggettivazione e tutta risolta in un ambito personale attraverso l'annotazione rapida delle impressioni immediate. I nuovi temi della cultura europea si riflettono sulle « prosette » e i diari di bordo del primo Novecento italiano riducendosi a una serie minutissima di trucioli; le influenze di Nietzsche, ad esempio, sono puramente estrinseche e non a caso rintracciabili nel gusto diffuso degli aforismi destinati a esprimere concisamente confidenze sentenziose e atteggiamenti cinici e ribelli. Una civiltà letteraria germinale proprio per la sua impossibilità di sottrarsi al dominio angusto delle esperienze particolari e delle velleità esibizionistiche, che trova la sua espressione più felice nel frammento lirico e, al di fuori delle sue posizioni culturali incerte e deboli, nel rapporto diretto con la natura. L'opera di Jahier è da

---

(1) Le citazioni di *Ragazzo* e di *Con me e con gli alpini* sono tratte dall'edizione Vallecchi, Firenze, 1953.

considerare entro questi limiti: i tre libri si riferiscono ad altrettante esperienze dell'autore: l'adolescenza nella famiglia povera, la vita nell'ambiente di lavoro e in guerra. La forma adottata, soprattutto in *Ragazzo* e in *Con me e con gli alpini*, è estremamente soggettiva, diaristica, mista di prosa liricizzata al massimo e di versi, strutturata quasi a lunghe lasse pervase da una partecipazione intensa. Manca la facilità dei toscani, tutto è aspro e faticoso ma anche più serio e meritato. Non a caso il rigore di Jahier è stato avvicinato all'inquieta religiosità di Boine e alla tempra morale di Slataper, scrittori piuttosto diversi fra loro ma accomunati dalla preoccupazione di « giustificare l'esperienza letteraria come un mezzo per aderire alla vita nel suo aspetto più sacro di prova richiesta ad ogni uomo singolo, e che ogni uomo dovrebbe offrire in beneficio per tutti gli altri uomini » (2).

Il primo libro di Jahier, *Resultanze in merito alla Vita e al Carattere di Gino Bianchi*, è il più discontinuo dei tre ma altrettanto indicativo. Per la tendenza decisamente sperimentalistica di alcune parti fra il saggio e l'aforisma le *Resultanze* sono un'opera del Novecento mentre nei capitoli di impostazione narrativa e dialogica si richiamano a una bonaria tradizione ottocentesca. Solo che le *Resultanze* sono prive di quell'affetto che nonostante i rilievi caricaturali dava di *Monssù Travet* un ritratto di uomo onesto e laborioso; in Jahier non c'è simpatia per Gino Bianchi visto come il « puro essere amministrativo, spersonalizzato, disintelligentato, insensibilizzato », « prodotto dell'allevamento più garantitamente disumanato ». Tuttavia il cliché nel quale si era costretta da tempo la figura dell'impiegato regio finisce per determinare alcuni aspetti del personaggio di Jahier che a tratti ha qualche somiglianza con Policarpo « scrivano presso il Fondo per il culto ». Si pensi per esempio alla villeggiatura della famiglia De Tappetti e alla scampagnata dei Bianchi, nonostante le nette diversità stilistiche. Naturalmente è inutile insistere in un confronto ben povero di senso che si limita a poche analogie di contenuto: Gandolin presta a Policarpo un linguaggio esasperatamente stantio e stupidamente grottesco riservandosi per le parti narrative una scrittura corrente, senza spicco, mentre Jahier fa parlare Gino Bianchi se-

---

(2) P. GONNELLI: *La prosa di alcuni scrittori della Voce*, Convivium N. S. I., 1957, pagg. 63-76, un saggio ricco di osservazioni esatte al quale rimandiamo per un esame stilistico dell'opera di Jahier.

condo puri luoghi comuni costruendo invece tutto il libro con una prosa elaborata e sperimentale che anticipa addirittura, come è stato osservato, certi modi di Carlo Emilio Gadda.

La discontinuità delle *Resultanze*, oltre che nella stesura e nei registri, si rileva del resto negli espedienti per divertire il lettore ora vieti (« Bianchi Gino del fu Bianco e di Nerina Bianchedi nei Rossini ») ma più spesso innegabilmente ingegnosi.

L'oggetto principale della critica di Jahier non è comunque il suo personaggio ma il sistema burocratico come negazione della vita vera. Il lavoro amministrativo è la privazione di un « mestiere logico-utile » e se si tiene conto dell'amore di Jahier per il prodotto artigianale, del suo attaccamento appassionato e religioso per la civiltà montanara contrapposta alla livellatrice rivoluzione industriale nelle pagine di *Con me e con gli alpini*, si comprende la sua condanna della burocrazia come astratta e disumana « ripetizione di atti uguali » senza uno scopo determinato. Per la coscienza religiosa di Jahier l'Amministrazione è una realtà dissacrata: Gino Bianchi, « quantunque non arrivi proprio fino ad esser credente, ritiene però che un po' di religione ci vuole ». Il significato delle *Resultanze* si spiega quindi più chiaramente con la lettura dei libri successivi che a loro volta hanno nel meno organico *Gino Bianchi* il banco di prova dei loro risultati stilistici. Solo che nelle *Resultanze* « con maggiore evidenza lo sforzo stilistico viene messo in luce, appunto perché rimane a uno stadio di pura ricerca, e quasi grezzo per una deliberata assenza di commozione artistica » (3).

Soltanto in una pagina, proprio per liberarsi un attimo dal sarcasmo e dall'aridità dell'inchiesta, la compressa esigenza lirica si manifesta all'improvviso con una vigorosa impennata emotiva nella quale è già riconoscibile l'autore di tante strofe di *Ragazzo* :

*« Subito tutti i grandi dolori – subito tutti i sacrifici  
– subito le consolazioni –  
– subito tutti i tempi – subito tutti i suoni –  
subito tutta la vita.*

---

(3) P. GONNELLI, art. cit.

*Ciò premesso raccomanda il sottoscritto che il provvedimento relativo abbia carattere di urgenza assoluta,*

*perché sono in ritardo  
perché sono stanco di resistere e differire  
perché voglio amare  
tante parole rinchiuse  
lasciatemele liberare » (4).*

La « commozione artistica » è invece presente al massimo grado in *Ragazzo*, fondato, a differenza delle *Resultanze*, su una materia intensamente vitale intorno a tre nuclei tematici principali: la morte del padre, la povertà non rassegnata e la scoperta della montagna. Nel primo capitolo la figura dominante è quella del pastore, solo col suo « peccato che non sarà perdonato ». Il ragazzo è schiacciato dal peso di un dramma oscuro e terribile, intuito ma non decifrato del tutto da una mente ancora infantile, nello sforzo simultaneo di raccogliere i ricordi, di interpretarli, di impedire l'inevitabile, di pregare. Il pastore è visto nel momento in cui la parola gli fu « indirizzata », nel suo rapporto appassionato con la montagna e anche in disparte come un indegno il giorno della comunione e al cimitero mentre dice « al Signore le ultime cose » prima di restituirgli la vita. « Il peccato che non sarà perdonato » è la realtà ineluttabile e « il salario del peccato è la morte ». La tragedia del padre è presentita e vissuta dal ragazzo in una corsa, in una invocazione disperata dove è l'eco dei salmi. Nel capitolo successivo de *La famiglia povera* la figura che campeggia è invece quella della madre con le sue rigide e incomprese virtù domestiche, pratiche e amministrative, la sua capacità di allevare i figli « ripartendo i compiti con durezza come un capitano che non può tener conto se il piantone addormentato in garetta è innamorato ». Comincia anche a delinearsi il personaggio del ragazzo educato alla dura scuola di una casa « dove non bisogna star fermi » e « si respira solo facendo un'azione ». Di qui il senso di una vita conquistata giorno per giorno, procurandosi laboriosamente il cibo al

---

(4) *Resultanze in merito alla Vita e al Carattere di G. B.*, Firenze, 1915.

prezzo più basso e i soldi per i libri prediletti coi componenti su ordinazione. Di qui l'abitudine a distinguere precocemente fra povertà e ricchezza nell'attenzione minuziosa agli oggetti logori contrapposti alle inezie eleganti di un mondo proibito. « Tribolazione delle mattine di Domenica piene di preparativi! I più sottili ritrovati dell'esperienza di lustrascarpe si rivelano impotenti di fronte all'opposizione della spazzola veterana, quasi calva, unica per la mota, per la polvere, per la tinta. Le calze lunghe, le calze nere, distinte, arricciano una pelurie rossigna dalle grandi strusciate. E nella casa della fanciulla praticano floridi ragazzi inglesi colle calze da ciclista pomellate in bianco e in grigio ». Ogni particolare minimo è annotato e pesato da chi ha imparato presto a conoscere il valore delle cose.

« È una collina riservata ai signori. Si trovano degli ossi di pollo intorno alle loro case, e dei barattoli rossi-verdi *Made in England* ». Ma oltre la necessità dell'avventura settimanale, e del guadagno a prezzo di « un cuore venduto », l'orgoglio di appartenere a « una lunga tradizione di intelligenza », i richiami della inquieta coscienza calvinista e insieme il senso del « mondo tumultuoso che non bastano a spiegarlo i versetti della Bibbia, la storia dei tre nella fornace, Elia sul carro di fuoco, e la parola ch'era in principio ». Da questa vita di angustie, di desideri impossibili, di doveri pesanti, l'evasione salutare si verifica a contatto con la montagna. Il ragazzo povero può trovarvi una quantità di divertimenti facili, esaltando al massimo la sua fantasia stimolata dalle letture predilette. Il suo spirito di osservazione ha modo così di esercitarsi all'infinito annotando rapidamente ma con una vivezza straordinaria le continue scoperte: « Allora io vado in esplorazione per i prati molli che si strizzano sotto la suola... Tutte le erbe guazzano nell'acqua e san di cantina; le ragnatele cariche di goccioline vi fanno rabbrivire quando sgocciolano nel collo... Le cavallette coll'ali rosso-azzurre mi scattano ai piedi di tra il pietrisco puntandosi alla molla delle cosce... So un prato a schiena d'asino tutto bubboli rossi di trifoglio dove vengono le vanesse... ». E ancora: « E avendo passato le grasse pasture e schiacciato i mirtilletti inchiostrosi senza sostare (premuto solo contro il palato digiuno un'agretta fragola rugiadosa) e salutato l'ultima farfalla intirizzita sul vasto talamo dell'arnica montana, stretto patto col piede saltatore, gioiosamente

prensile nella scarpa sudata, d'arrivar primo alla sella e guardar oltre: mi apparvero allo sbocco, in corona, pulite nel contrasto dei venti, le grandi montagne centovisi. Stavano sedute terribilmente, nere contro il cielo orientale, ognuna solitaria con a fianco il suo laghetto di colostro, e facevano gridare e piangere ». Le esperienze fondamentali di Jahier sono quindi racchiuse in questo libro che ha termine col proposito di salire alle grandi montagne (« il loro tempo non è quello degli uomini »). Sono le premesse che troveranno la loro conclusione nelle pagine di *Con me e con gli alpini. Ragazzo* è l'opera più riuscita di Jahier o meglio è la più essenziale, con quella felicità che deriva dai motivi ancora embrionali che si spiegheranno in qualche prolissità sermoneggiante del libro successivo. Un'opera non priva di stento e di crudelzze ma anche di « quel non so che di melodico, e sensitivo e odoroso » che secondo Serra si sprigionava dalle stesse « impuntature dello stile, come sotto le scarpe che pestano il sentiero e l'erba della montagna vera » (5). Consapevole della propria vocazione lirica, Jahier distribuisce una materia intensamente liricizzata entro le regole di una architettura poetica. Ricorre spesso anche nella prosa all'artificio delle rime e si affida come Campana alla ripetizione di alcune frasi tematiche (« Voglio bene al ragazzo che passava ogni sabato la collina... », « Com'era il paese, com'era? »). Nella sua cura estrema dei particolari e nel tentativo di darne rapidamente l'immagine esatta, immediata e magari in movimento, l'autore si vale di quei modi impressionistici che caratterizzavano la scrittura dei vociani. L'uso di parole insolite, di verbi derivati da sostantivi corrisponde a queste intenzioni: l'acqua selvaggia « che stempera la terra in un momento, che *incioccolata* il torrente in alluvione », la « piccola città ferma - *lucciolata* di rari fanali ». Del resto le rare forme arcaiche (« *soggrotta* », « *fogliare* ») si aggiungono ai termini citati con risultati analoghi. Non si creda tuttavia che di vocaboli come questi, accompagnati anche da qualche voce dialettale, Jahier si serva con troppa frequenza componendo una miscela linguistica avvicicabile a quella del Dossi, singolarissimo scrittore « impressionista » al quale proprio in quegli anni, e da vociani come Boine, veniva resa una

(5) Scritti di R. S., I, Firenze, 1958, pagg. 339-340.

« giustizia postuma ». Il linguaggio di Jahier si basa soprattutto sulla lirizzazione di una parlata popolare ripresa con una accorta valutazione degli effetti. La scrittura di *Ragazzo* non si esaurisce comunque nei modi sintattici elementari destinati a semplificarsi nell'insistente paratassi di *Con me e con gli alpini* e nemmeno nelle svelte annotazioni impressioniste ma rivela più laboriose esigenze espressive, sempre a carattere sperimentale. « Ruscillante staltiti di sego tra i rosei fasci cicciuti, pegno di arrosto accessibile agli sdentati, di filetto remuneratore, di lesso brodoso e di sostanza, il vitello macellato — completo, corredato ai piedi della sua minacciosa testa impotente — deve rimaner lì intatto, più a lungo che sia possibile. Affinchè ogni passeggero riconosca l'offerta di cadavere di animale da grasso che non ha arato, che non ha trebbiato, che non si è immuscolito pei solchi nella gran luce estiva, ma giacendo nel tepido buio della sua lettiera ha aspettato la morte, masticando, ruminando, digerendo colla forza riposata dei suoi dieci stomaci pieni ».

*Con me e con gli alpini* non è soltanto il libro di liriche come « Canto di marcia » ma ha quasi il significato di un manifesto, nella cura di rendere esplicito tutto quello che l'autore pensa sulla vita, la società, il lavoro. Abituato fino dall'infanzia al duro tirocinio della famiglia povera, impiegato in un ufficio amministrativo astratto e inutile ma capace di ritrovare nelle vacanze in montagna il contatto con la vita vera, Jahier lo riprende duramente nella piccola comunità del battaglione alpino che per lui diventa l'immagine più autentica dell'Italia da contrapporre ai nemici e al resto del paese. Jahier ama l'esercito perchè vi scopre un mondo di virtù primigenie, di beni elementari; le consolazioni del militare sono la privazione, la salute, l'uguaglianza, l'ubbidienza, la disciplina, l'amore, realtà sacre, già in parte patrimonio tradizionale della gente montanara. L'uguaglianza, per esempio, è un tema che tocca in Jahier una sensibilità particolarmente viva, acuita dalla educazione calvinista. Gli alpini diventano la prova e il simbolo della giustizia di una guerra le cui vere ragioni sono stravolte e ridotte a fiaba. A momenti il « plotone dei padri » comandato da Jahier pare allargarsi infinitamente e comprendere tutto un popolo di contadini e di artigiani in lotta con i popoli « meccanici », ora invece rappresenta soltanto una

piccola comunità, religiosa e attiva. In Jahier, come nei vociani e in molti intellettuali del primo Novecento, è l'avversione per la civiltà industriale, per la città dove il borghese e l'operaio sono considerati con la stessa diffidenza. Le escursioni di Jahier, come le lunghe camminate solitarie di Reborà, i bagni nell'Isonzo di Michelstaedter, le vacanze nel Carso selvaggio di Slataper sono tutti tentativi per sfuggire al complesso di orrore per l'agglomerato di massa e per ritrovare a contatto con la natura un più energico impulso vitale. La gente montanara, unica custode dei beni elementari perduti, è immersa continuamente in una vita autentica. Prima di tutto è ancora animata da un fervore religioso mentre la realtà del borghese e dell'operaio ha perduto il senso del sacro come l'amore al lavoro sostituito dalla « passione al denaro »: « Ogni stalla il suo piccolo altare e ogni sera o in stalla o all'aperto la preghiera. I vecchi — temendo di perdere la corona — ne scolpivano i grani sul proprio bastone ». Quanto alla « passione al denaro » Jahier ne ha un disprezzo da antico padre della chiesa: il denaro è la tentazione « verso l'effimero » ma « il lavoro della terra ha questa grazia di dare risposta in valori permanenti e assoluti; mentre il denaro è risposta contingente e relativa ». Il montanaro sa mantenersi casto fino al matrimonio e l'amore si risolve nella famiglia che è « tutto nella montagna: è ospedale, è bottega, è chiesa ». Non esiste quindi per lui il problema della prostituta che è « l'ossessione del borghese » (6) e uno dei temi dominanti dei poeti crepuscolari e vociani. Il salariato non ama il proprio lavoro perché « affoga nella noia della ripetizione » mentre il montanaro « passa in rivista tutti i mestieri ». L'operaio non può apprezzare il prodotto della sua attività perché è del tutto impersonale ma il montanaro « che deve creare ogni cosa, ha rispetto alla cosa creata » dove ha impresso il suo suggello. Questa considerazione religiosa dell'oggetto e dell'uomo che vi ha speso la sua fatica ingegnosa è estremamente sensibile in Jahier che l'ha ereditata dal padre e conquistata nella sua adolescenza di ragazzo povero. « Guardo con tristezza le scarpe della civiltà presuntuosa che ha sprezzato quelle primitive, figlie allo zoccolo montanaro e assomiglianti al padre. È la superba civiltà

---

(6) Cfr. E. ZOLLA: *Eclissi dell'intellettuale*, Milano, 1959, pagg. 137-139.

del progresso senza confini. Da una parte entra i bovi; dall'altra esce 3000 tomaia confezionate ». E ancora: « Ho saputo che un nostro capitano ha fatto fare le 250 scarpe della sua compagnia, di tipo montanaro, da calzolai montanari. Ha speso di più, ma tutti i soldati han pagato la differenza volentieri. È una falsa moltiplicazione di beni questa civiltà cittadina ». E infine: « L'industria manifatturiera ha pressochè distrutto quella della montagna, ma quest'anno di guerra, che costano le manifatture, son ricomparse le gramole nei paesi e i fusi prillano e si senton le lodi dei vecchi panni e tele che duravano tutta la vita. Colla guerra anche la civiltà montanara indietreggia ai suoi principî ». Il mondo della montagna che si colloca prima del progresso tecnico-scientifico ignora di conseguenza il socialismo: « i mali della società » sono considerati « come i mali della natura ». Jahier sostiene l'inutilità della ribellione e il suo sermone antitedesco comprende anche uno spunto contro il socialismo: « Sono loro che hanno inventato la guerra sociale: anche il loro socialismo era guerra fra gli uomini, vedete. Ed è diventato guerra tra popoli perchè non si può fondare la pace sopra un'idea di odio; la pace nasce da sacrificio e amore ».

La realtà concreta di un plotone di alpini alimenta una polemica astratta contro la civiltà tecnica moderna, che pure ha ricavato dall'etica calvinista un impulso decisivo, nel rimpianto assurdo del mondo artigiano che si estingue perché non può rispondere alle esigenze di una società di massa. Jahier difendeva posizioni ormai insostenibili e la sua stessa fiducia nella buona causa italiana si basava su ragioni inesistenti. Del resto l'incomprensione del proprio tempo era comune nei primi anni del secolo ad altri intellettuali, divisi fra la condanna della rivoluzione industriale e l'isterica e selvaggia adesione futurista (7). In questi due modi irrazionali di reagire era un forte residuo di estetismo ma la negazione di Jahier aveva essenzialmente un significato religioso.

---

(7) Cfr. E. ZOLLA: *op. cit.*, pag. 65.